ROCCIAVINA

Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
Sez. di IVREA

www.giovanemontagna.org - luglio '22 - n° 157 - circolare riservata ai Soci

ATTIVITA' SVOLTA

Domenica 6 febbraio 2022 - Escursione al Mombarone. Coordinatore Eugenio Boux

La gita di Eugenio per ciaspolatori e scialpinisti prevista a programma con destinazione Punta Palasina è saltata per i noti motivi di mancanza di neve e al suo posto Eugenio ci propone una salita fuori stagione al Mombarone, montagna a noi cara che ci stimola sempre.
E non si tratta di un ripiego: è sempre una proposta gradita che ci vede riuniti in otto alla partenza dal piazzale di San Giacomo, a quota metri 1.255.
I passi sono tranquilli, il sentiero lo conosciamo a memoria, il panorama verso la pianura è avvolto da una spessa coltre di foschia che ci fa a malapena intravvedere i laghi, e non tutti; in breve raggiungiamo Pinalba e ci fermiamo brevemente a valutare l'installazione della panchina gigante che da qualche mese attira turisti e curiosi. I nostri commenti sono unanimi: siamo tutti dell'idea che queste installazioni sono delle attrazioni che raggiungono solo un certo pubblico che se torna a casa con foto e *selfie* e nessun altro interesse né considerazione per la montagna….

Il Lago Pasci (Foto M. Vanda Ariaudo)

A Pinalba decidiamo di percorrere la strada asfaltata verso le baite di Val Neira, trascurando il bivio e il sentiero diretto. In breve raggiungiamo l'attacco del sentiero seguito dalla corsa Ivrea-Mombarone; qui alcuni decidono di ridurre la camminata e raggiungere con calma le baite di Val Neira; adesso, per il gruppo che sale verso il Mombarone, il percorso si fa più ripido, soprattutto nel tratto prima del lago Pasci (mt. 2.119) dove tra l'altro iniziamo a pestare la neve e da dove si comincia a vedere il Redentore che ormai sembra facilmente raggiungibile; ci fermiamo ad ammirare il lago: è uno specchio di ghiaccio che brilla sotto il sole, contornato da neve e da qualche roccia.
Ci attira tanto che la nostra immaginazione ci porta a vederci scivolare su di esso, come facevamo da bambini…
Qualcuno di noi decide di indossare i ramponcini perché il percorso da qui in poi è evidentemente su neve, almeno fino alla bocchetta. Intanto ci ha raggiunti un vento forte e abbastanza gelido. Dalla Bocchetta di Quarn (mt. 2.188) decidiamo di salire sulla linea di cresta, dove fino a poco tempo fa erano anche installati dei canaponi che ora non incontriamo più; per fortuna dal colletto in poi non c'è più traccia di neve, è tutta sciolta; con qualche lieve brivido per il vento e (soprattutto) per qualche tratto esposto e per l'erba ollina che fa da padrona in questa stagione, aiutandoci spesso con le mani,

SOMMARIO:

Attività svolta
Dei nostri soci *pag. 1*

Escursioni fuori programma
A cura di M. Vanda Ariaudo *pag. 16*

Primo Levi, Sandro Delmastro e altre storie di montagna
A cura di Claretta Coda *pag. 23*

IL paesaggio attorno a noi *pag. 26*
a cura di Egle Marchello

Notizie di Sezione *pag. 28*

Impostazione e impaginazione, Fulvio Vigna

Articoli a firma dei soci della G.M. Sezione di Ivrea

Sosta ai piedi del Redentore (Foto Enzo Rognoni)

raggiungiamo in breve il Rifugio (chiuso) e da lì, sempre su neve, la cima del Mombarone (quota mt. 2.372). Siamo in buona compagnia: è un via-vai di escursionisti che arrivano, si siedono sui gradini della statua al Gesù Cristo Redentore per la foto di rito e poi scendono per portarsi fuori del vento sferzante. Anche se il cielo ha cominciato ad annuvolarsi, riusciamo a vedere le punte ben note dei Tre Vescovi, del Mont Nery, del Monte Mars, del Monte Rosa e, verso sud, la linea decisa della nostra Serra.

Per la pausa scegliamo le panche del Rifugio ma completiamo velocemente il nostro pranzo perché vogliamo scendere per sfuggire al vento; ci rimettiamo ben presto in cammino scegliendo, per la discesa, il sentiero "lungo" ossia quello in direzione di Trovinasse che poi con un tornante e un ampio traverso ci riporta alla bocchetta e da qui ricominciamo a vedere il lago Pasci, scendendo con molta cautela sulla neve ghiacciata.

Ancora uno sguardo al lago che sotto le nuvole ha perso la sua brillantezza e con molta tranquillità arriviamo all'attacco del sentiero dove avevamo lasciato i compagni che si erano diretti all'alpe Val Neira; insieme percorriamo la strada fino a Pinalba dove lo spazio intono alla panchina gigante si è fatto affollato. Abbiamo contato almeno una trentina di persone in attesa di fare la foto o il *selfie* tanto ambito: chissà quante di queste foto andranno ad intasare i social stasera e domani! Mah! Nessuno di noi esprime altri commenti….

Lasciamo la folla e i suoi *selfie* e riprendiamo il sentiero che adesso percorriamo molto tranquillamente, complimentandoci sul fatto che abbiamo percorso circa 14 km per un dislivello di 1.100 metri: non male!

Siamo stanchi ma contenti del risultato; dopo i saluti ci rimettiamo sulle auto e scendiamo la lunga discesa verso Andrate e poi verso Ivrea per una nuova settimana di impegni: alla prossima!

M. Vanda Ariaudo

Domenica 14/02 - sabato 19/02 Settimana bianca a Versciaco. Coordinatore Eugenio Boux

E così siamo tornati a Versciaco dopo un anno di sosta per covid.

È dal 2004 che tutti gli anni, la GM di Ivrea soggiorna d'inverno, per una settimana nella casa gestita dalla GM di Verona

Quest'anno la partecipazione è stata numerosa, dieci persone, sei provenienti da Borgosesia e dintorni: Corrado con Daniela, Gianni con Raffaella, Roberto con Roselda e quattro da Ivrea: Enzo, Claudia, Elisabetta ed il sottoscritto.

Il soggiorno si è protratto dalla domenica al sabato successivo per gli eporediesi mentre i borgosesini sono rientrati un giorno prima per motivi famigliari.

La Baita di Versciaco sotto la neve (Foto Enzo Rognoni)

Considerata la penuria di neve che interessa tutto l'arco alpino, anche se ad est le cose vanno un po' meglio che da noi, ci è andata di lusso già fin dalle prime battute.

Al nostro arrivo abbiamo trovato l'alloggio caldo perché l'avevano appena lasciato gli occupanti della settimana prima; uno di essi mi aveva telefonato in mattinata chiedendomi se dovesse spegnere il riscaldamento, ricevendone un fermo diniego.

Un accenno va fatto al paesaggio perché è vero che, rispetto a noi, là c'è più neve, ma non si può dire che abbiamo trovato un paesaggio invernale. Infatti il lato della valle esposto a sud era completamente pelato!

Dopo aver preso posto nelle stanze ci siamo dedicati ad una pratica che avremmo rinnovato tutte le sere

(tranne una per la motivazione che poi vi dirò), cioè l'aperitivo(!) seguito dalla cena (a Versciaco si cena presto, massimo alle 19,30, ordinamento della casa). Nessun problema per le vettovaglie perché l'ansia di "stentene" porta, con il contributo di tutti, ad approvvigionamenti abbondanti. A questo riguardo, una citazione particolare va ad Ornella, mamma di Claudia, che, con l'aiuto di tutta la famiglia, Giancarlo e Claudia, ci ha ancora una volta fatto assaporare le acciughe al verde, la maionese, montata a mano con uova del pollaio di casa (manca solo che pianti degli ulivi nel terreno della ex vigna di Giancarlo e poi la maionese può essere certificata), per la preparazione della capricciosa (verdure di casa naturalmente) e tanti vasetti di ragù. Va detto subito che da Versciaco, per quanto ci si impegni con gite scialpinistiche o ciaspole, si ritorna con qualche chilo in più.

Nella giornata di lunedì, con il tempo splendido, i ciaspolari, o meglio "le ciaspolare", Claudia, Elisabetta, Roselda, sono salite in val Casies, seguendo la pista dello slittino, sono andate a mettere le gambe sotto la tavola da quel signore che noi chiamiamo il vecchietto (magari ha un'età più o meno come la nostra), mentre gli scialpinisti sono andati a Kalkestein dove l'esperienza dice che non si sbaglia mai. Abbiamo raggiunto la cima del Gaishordt per un dislivello di 985 m, neve in generale bella, qualche tratto ghiacciato che ha imposto l'utilizzo dei rampa.

Punta Gaishordt (Foto Enzo Rognoni)

Il giorno successivo, come da previsioni, abbiamo avuto un'abbondante nevicata che ci ha consentito di riposare dalla gita del giorno prima (pardon, sto parlando per me, magari gli instancabili scialpinisti avranno patito un po') e soprattutto ha coperto il paesaggio che è diventato veramente invernale con grande appagamento della vista, soprattutto il giorno seguente quando il tempo è ritornato splendido. Ne approfittiamo per turismo e compere, alcuni vanno a Lienz, altri alla Loacker per comperare qualche regalo. A mezzogiorno tutti in casa a tavola per il pranzo. È l'unico giorno che abbiamo pensato di evitare l'aperitivo prima della cena, ci sembrava troppo!

Al colle Hoher (Foto Gianni Binelli)

Così il mercoledì da Santa Maddalena in val Casies, facendo attenzione ad arrivare alla partenza appena dopo le ore 9 in modo da utilizzare lo skilift per i primi 200 m di dislivello (evento verificatosi per la prima volta in assoluto da quando frequentiamo la casa di Versciaco… sarà un sintomo? Vecchiaia?) abbiamo raggiunto il colle Hoer Mann. Il temerario Corrado è salito ancora sulla cima alla sinistra del colle per affrontare la discesa in un ripido canalino. Nel frattempo noi siamo scesi alla base per poter ammirare la discesa e applaudire. Neve bella, discesa piacevole, l'unica pecca il bar, alla partenza dello skilift, chiuso! Sembra sia una mozione di protesta nei riguardi dell'obbligo del green-pass, in valle dicono che i no-vax siano numerosi. Così non abbiamo potuto gustare la birretta a fine gita. Per noi pazienza ma è andata peggio a Claudia e Roselda che con le ciaspole ci hanno seguiti per un tratto immaginando che il ristorante, posto a circa metà del percorso di salita, fosse aperto, invece anche questo apriva solo nel fine settima-

Verso Forcella della Neve (Foto Enzo Rognoni)

Passo Stella (Foto Enzo Rognoni)

Preparazione degli gnocchi del giovedì (Foto Enzo Rognoni)

na. Poverine! Hanno dovuto sgranocchiare solo qualche barretta. Si sono rifatte a cena quando abbiamo potuto gustare l'ottimo arrosto cucinato da Roselda. All'appello mancava Elisabetta che, come preannunciato, era andata a sciare su pista. Come avrebbe detto Michele: ha "spazzolato" le piste di Versciaco!

Il giorno seguente giovedì, ultimo giorno per i borgosesini, abbiamo optato per Anterselva Lago. Giornata splendida. Buona la salita fino al passo ma, per l'inversione termica e qualche tratto di neve pesante, nel proseguire verso Innerpodetgungge, abbiamo dovuto fare i conti con lo zoccolo sotto gli sci. Gli unici indenni dal problema sono stati Raffaella e Gianni che in questa occasione si è rivelato un vero tecnico superspecializzato e previdente: aveva già trattato le pelli a casa, prima di partire, bagnandole e passando l'antizoccolo. Io fortunatamente ho lamentato solo saltuariamente il problema, Enzo ha tribolato assai e Corrado con Daniela hanno dovuto rinunciare. Le ciaspolare, al gran completo, scortate da Roberto in sci, si sono fermate al passo. Da segnalare l'azione veramente cavalleresca di Roberto che, considerato il fatto che assieme a noi saliva un numeroso gruppo che presumibilmente si sarebbe recato al ristorante, unico aperto, per timore di non trovare posto, si "fiondava" in avanti e, superando tutti, prenotava al ristorante: il pranzo era assicurato! Finalmente al ritorno abbiamo potuto gustare la birretta. Come di consueto, il giovedì ci ha visti impegnati tutti per la preparazione degli gnocchi: patate e ragù di famiglia Jorio, porzioni come sempre abbondanti!

Il giorno seguente, venerdì, abbiamo salutato Daniela e Corrado, Raffaella e Gianni che tornavano a casa e siamo andati al lago di Misurina. Enzo, Roberto ed io siamo andati alla Forcella della Neve. La gita era già stata effettuata in passato varie volte e ricordavamo il rally di qualche anno fa quando avevamo gareggiato Enzo, Gianrico ed io; probabilmente, ma non ricordo bene, vincendo la Coppa del Nonno! Claudia, Elisabetta e Roselda ciaspolan-ciaspolando raggiungevano il rifugio Auronzo da dove, dopo aver pranzato, per raggiungerci più velocemente, optavano per un trasporto in motoslitta. Alla sera a cena abbiamo dato fondo alle restanti provviste ed il giorno seguente, dopo pulizie e verifiche varie, caricati i bagagli, siamo partiti con un tempo piovigginoso. Per riepilogare il meteo, abbiamo avuto una settimana eccezionale, sempre tempo bello tranne il giorno di abbondante nevicata, fatta apposta per migliorare il paesaggio e giorno della partenza piovigginoso per fugare ogni nostalgia.

Val Pusteria arrivederci al prossimo anno, a Dio piacendo!

Eugenio Boux

Giovedì 17 marzo - Giovedì in sede

Serata con M. Cuaz e P. Crivellaro sul tema: "la montagna è ancora maestra di vità?"

La nostra Sezione, nell'ambito dei giovedì in sede,ha organizzato una conferenza, cui sono intervenuti come relatori il prof. M. Cuaz, già noto a noi ed a molti Soci GM, ed il dr. P. Crivellaro, accademico del CAI e scrittore di montagna, curatore di uno spazio riservato alla montagna sull'inserto domenicale del Sole 24 Ore, con una riflessione su che cosa oggi la montagna può ancora insegnare a chi le si avvicina.

Il prof. Cuaz ha fatto un excursus su posizioni prese da varie personalità di spicco a cavallo fra l'800 ed il '900 in merito al significato del far montagna, sia dal punto di vista fisico che psichico. Il praticare la montagna è stato visto già allora come strumento di formazione dell'uomo (A. Gorret) mezzo per sottrarlo al contrasto delle perife-

rie urbane, luogo di piaghe sociali, per poi diventare scuola di disciplina, moralità e sanità soprattutto come uso sano del tempo libero (Q. Sella). Marco Cuaz ha sottolineato come tra le due guerre mondiali abbia preso vita una sorta di distinguo tra un sano escursionismo o alpinismo e l'inizio delle arrampicate libere, mentre l'alpinismo cattolico evidenziava il salire la montagna all'"*eau de rose*" , cioè senza troppa sofferenza e pericolo, facendo un distinguo tra alpinisti arditi, cioè persone che amano affrontare le sfide che la montagna offre, e dilettanti, che perseguono itinerari pacifici e che gioiscono nell'apprezzare ciò che la montagna sa proporre, senza rischi alla persona. L'abbé Henry sanciva che è meglio mancare 100 volte l'ascensione piuttosto che perdere 1 sola volta la vita, mentre l'alpinista papa Ratti asseriva che l'alpinismo vero non è cosa da scavezzacolli bensì necessita di prudenza, coraggio, forza e costanza. E' poi intervenuto Crivellaro che ha fatto presente, dalla sua esperienza di serio alpinista, come nel percorrere vie alpine non serva essere esaltati o rischiare la vita. L'alpinismo estremo, ha sottolineato, oggi è sempre più celebrato e si tende vieppiù a cimentarsi con prestazioni che esaltano di volta in volta le crescenti difficoltà, sfidando se stessi nel continuo. Ha preso la distanza dai fanatici alpinisti che non temono di correre cercando di migliorare i tempi di salita già stabiliti percorrendo distanze spropositate. Ha raccontato che personalmente si è trovato alcune volte a rischiare la vita ma, grazie a Dio, sia sempre riuscito ad uscirne indenne, e questo gli è rimasto come lezione. Ha menzionato come in un'ascensione sia purtroppo giunto in ritardo a soccorrere un suo giovane amico sulla parete nord del Breithorn e l'abbia trovato, ancora appeso alla corda, ma privo di vita. E gli ha chiesto scusa per non esser riuscito a fare prima nell'intervenire. Questo avvenimento gli è servito come memoriale per il prosieguo del suo far montagna. E vivendo quei momenti ha pensato che se una tale disgrazia avesse potuto accadergli avrebbe preferito essere lasciato lì, senza far rischiare la vita a soccorritori; al più avrebbe chiesto di ricordarlo con una preghiera (*Tutto ha il suo momento, ed ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. C'è un tempo per nascere ed uno per morire*,… recita il Qoelet). Non è salutare fidarsi delle proprie pretese o vanità nel fare alpinismo, di fronte al mistero dell'esistenza umana. Ha criticato Alex Honnold durante il 67° Film Festival di Trento per la sua danza macabra, così l'ha definita, del cimentarsi nel rischio totale del "*free solo*", evidenziando come questa pratica a suo avviso, non essendo una necessità naturale, susciti più dubbi che ammirazioni rischiando di diventare un caso clinico. Per questa sua presa di posizione è successivamente stato invitato a dimettersi dal Club Accademico. In sintesi, tornando sul tema del dibattito ci si chiedeva se ha ancora senso ricercare un qualcosa di eccitante per esser vero alpinista: l'alpinismo è maestro di vita anche perché ha elevati rischi nel praticarlo, rischi che, se accettati, occorre però saper tenere a bada. Non vale sicuramente la pena cercare di distinguersi con un alpinismo di estrema perfezione rischiando la pelle. Si è ricordato come l'obiettivo primario di una guida sia il tornare a casa dopo un'ascensione ma ciò è spesso condizionato dall'attrazione e dal richiamo degli sponsor, i quali fanno pressione per avere scoop da pubblicizzare e che questo modo spinto di fare montagna può rischiare di diventare una sorta di droga per chi lo pratica. Un noto alpinista ha asserito che il richiamo del sentire il sapore del sangue è stimolo ad osare sempre di più. Tutto ciò non contrasta forse con il far montagna cercando di gustare le bellezze che essa propone, nella ricerca di elevarsi mentalmente oltre le cime per godere delle bellezze che l'estetica del creato offre traguardando oltre gli orizzonti per incontrarsi un'Entità superiore che l'ha generata e che ce l'ha donata?

Da sin., il prof. M. Cuaz e il dr. P. Crivellaro (Foto Fulvio Vigna)

Il Presidente di Sezione Enzo R. saluta i conferenzieri (Foto Fulvio Vigna)

Enzo Rognoni

Venerdì 1 aprile 2022 - X serata dei cori: Coro La Manda. Organizzatore: Enzo Rognoni

Dopo due anni di forzati rinvii causa pandemia, siamo finalmente riusciti a proporre questo interessante Coro che porta il nome di una vallata, posta sulla destra orografica della valle di Champorcher, che vale la pena di essere esplorata per le sue particolari bellezze (spicca su tutte le cime il monte Fricolla, a ridosso dei Corni valchiusellesi), specie nella parte alta, dove sono presenti alcuni laghi di rara bellezza. La valle è oltremodo una splendida balconata sul massiccio del Monte Rosa. Il Coro simboleggia il legame e l'amore del gruppo per le proprie radici e mira a promuovere arte e cultura del territorio.

Il Coro polifonico, che è composto da soprani, contralti, tenori e bassi, consta di circa 25 coristi di mista formazione, proveniente dalla bassa valle d'Aosta e dal Canavese, è diretto dal giovane maestro Nicola Forlin, figlio del fondatore del medesimo, ed è notevole per la qualità del canto corale che esprime. Il direttore ha già ottenuto numerosi riconoscimenti come miglior interprete in varie esibizioni canore. Erano presenti circa un'ottantina di persone, che hanno mostrato notevole interesse per l'esibizione.
Il Coro si è esibito nella prima parte con canti di arte sacra, come "dum Aurora" di Donati, "Adoramus te Christe" di Monteverdi, o "Herr nun lassest du" di Mendelssohn, per finire con "Nigra sum" di de Victoria. Giusta mercede per il tempo quaresimale in cui si è esibito. Nella seconda parte il Coro si è esibito in canti popolari dall'Italia e dal mondo, quali "An Irish Blessing" di Moore, "Improvviso", di de Marzi, "danse valdotaine" di Cappotto, per concludere con "la pastora fedele" di Sinigaglia. Quelli citati sono solo una parte del repertorio presentato.
E' piaciuta nello specifico l'armonizzazione delle voci sapientemente dirette dal maestro. Gli applausi non sono mancati a sottolineare la preziosa esibizione del Coro e la gradita interpretazione dei canti proposti. Presenti in chiesa anche don Samuele Menini, vice Parroco della Cattedrale e gentile persona che ha concesso l'uso della Chiesa.
Il Coro ha inciso alcune registrazioni, quali "Il colore del vento" e "Love and light".
Doveroso un rinfresco per i coristi che, per ovvie ragioni, sono giunti al concerto nel digiuno più assoluto.

Enzo Rognoni

Lunedì 18 aprile 2022 - Giorno di Pasquetta. A cura del Direttivo

Il ritrovo è a Fondo, in Valchiusella. Aperta la porta della spaziosa cucina della parrocchia, scaricati i viveri, i nostri cuochi e camerieri ne prendono subito possesso. I pentoloni escono dagli armadi, tavoli e sedie e cominciano a comparire. C'è un'illustre presenza, stamattina: Elia, la nostra socia onoraria, vuole trascorrere questa giornata con noi, ricordando tante Pasquette passate in compagnia del marito con la nostra associazione. Ci sono tante persone disponibili a dare una mano in cucina, così una ventina di soci possono permettersi una camminata nel fondovalle verso Pasquere. I camminatori si preparano alla partenza, calzati gli scarponcini si accingono ad attraversare lo splendido ponte in pietra ad una sola arcata. La partenza è allietata dall'assaggio di dolcetti generosamente offerti dalla signora che ha allestito la sua bancarella di biscotti e miele di diversi gusti. Eccoci nel sentiero che costeggia il torrente, nei prati la scilla (*Scilla bifolia*) ha aperto le sue spighette colorate di un turchese intenso con una punta di violetto.

Non poche difficoltà invece, si sono incontrate nel rendere operativa la cucina (problemi con il gas) e per riscaldare adeguatamente sia la cucina stessa che il refettorio. Mentre le signore preparavano i vari piatti Roberto ed Enzo hanno provveduto alla logistica, cercando di rendere più confortevole possibile il luogo del convegno. Alla fine, si può dire che il luogo del ritrovo era accogliente e riscaldato a sufficienza (il camino rendeva l'atmosfera ancora

più confortevole), quando verso la mezza i primi escursionisti facevano rientro alla base, felici per aver contemplato la bellezza di luoghi anche grazie alla giornata particolarmente soleggiata. Poco dopo giungevano a Fondo anche gli ultimi, con Eugenio che si era reso disponibile a recuperare don Enrico Chianese che gentilmente aveva accettato di far squadra con i già presenti per celebrarci l'Eucarestia.

Noi camminatori ammiriamo il *Chrysosplenium alternifolium* che ha allargato le sue corolle dorate ai lati del sentiero:

Chrysosplenium alternifolium (Foto Egle Marchello)

Giungiamo al borgo di Tallorno dove incontriamo la meridiana che ci ricorda la precarietà degli esseri umani, ancora venti minuti di camminata, poi è ora di tornare sui nostri passi per non tardare troppo per pranzo. Attraversiamo il ponte, una breve sosta vicino alla chiesetta di Tallorno, poi la lunga sterrata del ritorno sulla destra orografica del torrente Chiusella. Sulla sponda del sentiero tante macchioline rosa, la *Daphne mezereum* ha fatto sbocciare i suoi minuscoli fiorellini rosa intenso direttamente dai rametti, prima di mettere le foglie per mantenere fede al suo nome: fior di stecco.

Petasites alba (Foto Egle Marchello)

Una pannocchia di fiori bianchi attira l'attenzione dei botanici del gruppo, si tratta della *Petasites alba,* anch'essa si presenta in primavera con i fiori, le foglie compariranno più avanti.

Sulla destra una piccola deviazione porta alla cascata sul rio Burdeiver, a monte della borgata Gaido. Le nostre macchine fotografiche inquadrano l'acqua che salta verso valle da un ponte in pietra, splendida inquadratura…

Arriviamo affamati alla casa parrocchiale di Fondo. I tavoli apparecchiati ricevono un piacevole tepore dal camino acceso. Un ricco pranzo ci aspetta, con tutte le portate dall'antipasto al dolce. Nulla fa rimpiangere le undici frittatine che avevo scrupolosamente preparato e…ahimè, sbadatamente dimenticato a casa! La dimenticanza è stata ampiamente compensata dalla disponibilità e generosità di chi ha portato salami, boudin, torte salate, tante frittate e poi ancora formaggi, tra i quali il "salignun" di Ivo. Ma ecco che arriva un pentolone fumante, la pasta al sugo cucinata dai cuochi provetti viene versata a mestoloni nei nostri piatti. Dopo la pasta ancora l'insalata ed i dolci prima di sparecchiare sommariamente e portarci nel sagrato della chiesetta di Fondo. Lì ci aspettano don Enrico Chianese e don Angelo Rapuano per la messa. Alcuni camminatori che si trovano nelle vicinanze, si fermano e partecipano anch'essi all'Eucarestia.

Piena attività in cucina (Foto Enzo Rognoni)

Il canto finale "Signore delle cime" e la doppia benedizione ci accompagna mentre ci accingiamo a rimettere a posto pentole, tavole, sedie in questa bella casetta che ci ha ospitato.

Gli amici valdostani sono i primi a salutarci pensando al lungo viaggio di ritorno, poi lentamente, dopo un colpo di scopa, una spazzolata e una riordinata generale, spegniamo le braci del camino e carichiamo la mercanzia. Gli avanzi del pranzo vanno alle galline di Enzo ed Elena, le stoviglie nelle scatole, pronte per la prossima scampagnata e torniamo a valle.

Davanti alla chiesa durante l'Eucarestia e foto di gruppo al termine (Foto Enzo Rognoni)

Grazie a tutti 27, a quelli che hanno lavorato, a quelli che ci hanno fatto compagnia, a don Enrico ed a don Angelo per l'eucarestia che hanno celebrato.

Egle Marchello e Enzo Rognoni

Sabato e domenica 14/15 maggio - Loreto, incontro intersezionale per la benedizione degli alpinisti ed attrezzi

I partecipanti della nostra sezione (Foto Enzo Rognoni)

Siamo partiti in 5 da Ivrea (Elisabetta, Elsa, Elena, Gino ed il sottoscritto) per rappresentare la nostra Sezione al tradizionale raduno, quest'anno organizzato dalla Sotto Sezione Frassati, a Loreto. Avevamo prenotato alloggio presso la struttura alberghiera di proprietà delle Suore della Sacra Famiglia, giusto a lato della Basilica lauretana dove si venera la Madonna nera. Preso possesso delle camere, dopo una breve passeggiata per le vie del centro ed una prima visita alla Casa della famiglia di Nazareth, sita all'interno della Basilica e meta di pellegrini da ogni parte del mondo, siamo stati accolti sul sagrato dagli amici organizzatori, che ci hanno omaggiato, oltre al programma del convegno, di un bel libretto sul beato Pier Giorgio Frassati. Ci siamo ritrovati in circa 120 Soci, provenienti da tutte le Sezioni d'Italia, e siamo stati subito accompagnati nella stupenda sala detta del Pomarancio, appena riaperta al pubblico dopo gli ultimi restauri, dove don Francesco Pierpaoli, assistente spirituale della Frassati, ci ha dato il benvenuto a nome della sotto Sezione. Ci ha inoltre esortato, come atteggiamento devozionale, a chiedere alla Vergine (scultura su legno di cedro del Libano) all'interno della Santa Casa, di operare per noi miracoli sulle cose impossibili o su ciò di cui non riusciamo a comprenderne la ragione. Padre Xavier, frate cappuccino, ci ha poi intrattenuti raccontando la storia della Casa di Nazareth, della Vergine nera, nonché illustrato gli affreschi della sala, dipinti sulla vita di Maria e stucchi eseguiti da Cristoforo Roncalli intorno al 1600. La sala, denominata la Cappella Sistina delle Marche, fu fatta costruire da Papa Clemente VIII° per raccogliere ex voto di inestimabile valore provenienti da case reali di tutta Europa, doni inseguito rubati, e non solo dal Bonaparte. Dopo cena abbiamo partecipato alla solenne celebrazione del rosario all'interno della Basilica (edificata nel 1500), presieduta dal Card. Menichelli, Vescovo emerito di Ancona, con tradizionale processione con i "*flambeaux*" all'esterno della basilica che facevano da corona alla statua della Madonna su portantina. Alla funzione hanno partecipato alcune centinaia di fedeli ed un nutrito gruppo di scout polacchi che alla fine del rito hanno intonato un loro tradizionale canto alla Vergine. La Giovane Montagna ha offerto un cero a Maria, cero con dipinto il logo GM e con la

La Vergine nera (Foto Enzo Rognoni)

scritta "*verso l'alto*" preparato dalla sotto Sezione Frassati, accolto con parole di simpatia dal Cardinale. E' stata la funzione un momento spirituale molto intenso dove la devozione verso la Madre del Salvatore si è percepita concretamente. La mattina di domenica ci si è ritrovati alle 7,50 per essere accompagnati con i Bus a Sirolo, paesino situato sul monte Conero, da dove ha avuto inizio la nostra bella e suggestiva camminata fino al passo del lupo, a strapiombo sul mare. Si sono attraversati boschi di macchia mediterranea e di giuggioli, con stupende viste sulle piccole spiagge sottostanti (San Michele e Sassi Neri), con vista che si estendeva fino ai monti Sibillini. Giunti al Belvedere abbiamo potuto ammirare un panorama stupendo che rimarrà di certo nei nostri ricordi per molto tempo. Il verde della natura si mescola, in armonia, con il bianco della roccia che a picco si immerge nel mare azzurro e profumato le cui tonalità vanno dal verde smeraldo al blu cobalto. Sotto di noi abbiamo ammirato le famose due Sorelle, simbolo del parco del Conero: due scogli gemelli che emergono dal mare che, se visti da nord, assomigliano a due suore in preghiera. Ora questi scogli sono raggiungibili solo via mare perché il sentiero, causa caduta pietre e perché molto esposto, è chiuso agli escursionisti. Al ritorno ci si è fermati a Fonte d'Olio, nei pressi di un'antica fornace per la calce, dove abbiamo consumato il pranzo al sacco, in attesa di essere recuperati dai Bus. Rientrati a Loreto ci attendeva la santa Messa, celebrata da don Francesco nella chiesa ristrutturata al di sotto della Basilica. Don Francesco, commentando le letture previste dalla liturgia del giorno, ci ha esortati all'amore fraterno, quello con cui Cristo ci ha amati, amore che sa amare oltre ad ogni speranza ed a saper condividere, una volta ritornati a casa dalle ascensioni montane, la gioia provata sulle cime. Al termine dell'Eucarestia il Presidente Centrale, Stefano Vezzoso, ha salutato i convenuti esortando a camminare insieme, in modo particolare in quest'anno sinodale, ed a vivere la compartecipazione. Poi la sotto Sezione Frassati ci ha preparato una fraterna agape di commiato, per degustare dolci e vini marchigiani. Sono stati giorni indimenticabili intrisi di umanità e spiritualità profonda, ha sancito Tita, già Presidente centrale, in

Incontro nella sala detta del Pomarancio (Foto Enzo Rognoni)

Il momento della Benedizione degli Attrezzi e Alpinisti (Foto Enzo Rognoni)

Le due sorelle (Foto Gino Rubini)

Il gruppo dei soci partecipanti delle varie Sezioni (Foto Andrea Ghirardini)

un luogo che suscita una speciale attrazione anche se privo di apparizioni mariane. Andrea Ghirardini, Presidente della Frassati, ha scritto che la presenza dei Soci di tutte le Sezioni ha aggiunto profumo a giornate già di per sé profumate. Un fine settimana speso bene e, con i cuori lieti per aver condiviso momenti intensi, abbiamo fatto rientro nei luoghi di provenienza.

Enzo Rognoni

Domenica 29 maggio - Escursione ALPE BECCO GRANDE, CASOTTO PNGP DELLA ROSA

Coordinatori, Egle Marchello e Giovanni Giovando

Tra rinunce, disdette e tentennamenti, ci troviamo in otto al mattino di domenica 29 maggio. Siamo abbastanza indecisi anche noi se inoltrarci in Val Soana, il cielo minaccioso ci rende insicuri e dubbiosi. Tuttavia, siamo confortati da previsioni consultate fino all'ultimo che segnalano nebbia, ma non pioggia nei luoghi che dovremo frequentare. Speranzosi e temerari ci inoltriamo nella Valle Soana fino a Piamprato. Le sassifraghe hanno già proiettato i loro grappoli di fiorellini bianchi dalle rupi verso il basso, la primavera è incominciata anche in montagna. Siamo ancora titubanti dopo aver posteggiato, le nubi basse scendono a lambire i fianchi della montagna, ma ci incoraggiamo gli uni gli altri, calziamo gli scarponcini e…via, si parte! Salutiamo San Grato che ci vede partire dalla sua edicola vetrata all'inizio della strada che porta ai nuovi impianti di risalita ed a Ciavanassa. Seguiamo per un tratto la stradina, poi la abbandoniamo e svoltiamo a sinistra imboccando un sentiero che ci fa attraversare il Rio del Becco su un ponticello in legno. Iniziamo i tornanti nella scarpata erbosa di fianco ad uno spumeggiante torrente che si incanala in scivoli rocciosi. La salita ci porta fino ai ruderi degli alpeggi Becco Grande, case che si allargano su un piccolo ripiano erboso, disposte a sfruttare tutta la luce del versante solatio del pendio.

Grange Becco Grande (Foto Egle Marchello)

La roccia è tipica delle pendici della Rosa dei Banchi: serpentiniti che variano dal verde tenero al quasi blu, lucide e particolarmente scivolose sotto il piede dell'escursionista, soprattutto se umide come nella giornata odierna. I nostri capelli hanno condensato l'umidità dell'aria, le goccioline minute della nebbia si sono attaccate alle nostre chiome e così le teste sono costellate di tanti minuscoli puntini trasparenti che ci danno un aspetto un po' spettrale. Michele è stato più previdente ed accorto di noi ed ha fissato, già alla partenza, un ombrellino arancione come riparo fisso per la sua chioma. Soltanto Michele riesce a sfidare la gravità ed a farsi ubbidire da oggetti che rimangono immobili e fissi sia nella salita sia nella discesa.
Qualche passo oltre gli alpeggi e ci inoltriamo in una conca nel punto in cui il torrente, dopo averla percorsa in giri sinuosi, si getta verso valle passando in uno scivolo roccioso. Siamo nel Piano delle Manze, costellato di anemoni bianchi e giallini, primule dai colori accesi, pallide driadi e sferette azzurre della globularia.

Anemoni (Foto Egle Marchello)

globularia

Con un balzo ci troviamo al di là del torrente a risalire il pendio che chiude la conca a sud ed a est fino alla sommità dove intravediamo il tetto del Casotto PNGP. Il Casotto Della Rosa è di recente costruzione, in pietra e legno, sistemato proprio sul colletto ed affacciato sul pendio che scende alle grange La Reale.

Iniziamo a scendere lungo il pendio e ci colleghiamo con il sentierone che porta verso il Colle Larissa. La giornata uggiosa e la temperatura bassa ci fanno rinunciare a proseguire lungo il sentiero più grande ed eventualmente

L'arrivo al casotto Della Rosa

raggiungere il Lago La Reale. Pieghiamo in discesa verso gli alpeggi, dove troviamo un piccolo riparo per consumare il nostro pranzo. Chi non possiede scarponi super-mega tecnici (come qualche fortunato del gruppo) si ritrova ad avere i piedi fradici dopo aver camminato a lungo nell'erba bagnata, ma l'umore è ancora buono quando riprendiamo la discesa fino alla Ciavanassa. Passiamo in pendii dove le orchidee fucsia e gialle danno spettacolo, alla base tante genzianelle blu aprono le loro corolle ad imbuto. La sterrata ci porta vicino alla panchina gigante che è stata sistemata su un ripiano del versante e poi giù fino a ripercorrere la strada del mattino ed arrivare al posteggio dove finalmente possiamo cambiare le nostre calze ormai fradice. Una confortevole sosta al bar ed una bevanda calda ci tonificano assieme a quattro ultime parole in compagnia.

Orchidee (Foto Egle Marchello)

È stata una bella gita anche se su di noi non si stendeva un cielo sereno, le tonalità grigie hanno il loro fascino, la montagna è bella anche con un velo di nebbia. I fiori ci hanno accompagnato sia in salita sia in discesa, i colori sgargianti delle primule rosse e delle orchidee, quelli intensi delle genzianelle, quelli pallidi degli anemoni e delle primule maggiori, la delicata eleganza del giglio paradisia (*Paradisea liliastrum*).

Io, da buona appassionata botanica sono stata gratificata dall'aver trovato in una valletta una pianta rara, la *Cortusa Matthioli*, la pianta che porta il nome di due illustri botanici, Giacomo Antonio Cortuso e Pietro Andrea Matthioli. L'Orto Botanico di Torino si trova proprio in Viale Mattioli, strada che prende il nome dall'illustre medico e botanico senese. La Cortusa è una piccola piantina, ma tenace, ha resistito alle glaciazioni riparandosi in vallecole ed ha disseminato qua e là i suoi fiori sulle Alpi, snobbando le Alpi

Cortusa Matthioli (Foto Egle Marchello)

Casotto Della Rosa

centrali e presentandosi in sporadiche occasioni in quelle occidentali e orientali. Ritrovare la piantina in buona salute mi fa votare cento per questa gita, a dispetto di cieli uggiosi, chiome o piedi fradici. Voto cento anche per la piacevole compagnia dei sette altri temerari che, con un pizzico di incoscienza, hanno sfidato ogni cattiva previsione e mi hanno accompagnato nell'avventura. Grazie Michele, Marisa, Agostino, Clelia, Angela, Marco e Giovanni!

Egle Marchello

12/13 giugno - L'anello d'oro del Pilatus, Lucerna ed il lago dei quattro cantoni

Coordinatore di gita: Enzo Rognoni

Dopo 2 anni di rinvii causa pandemia finalmente anche il Pilatus è stato conquistato, avrebbero detto gli arditi fanti italiani a conclusione delle loro strenue battaglie nel corso della grande guerra! Siamo partiti in 38 da Ivrea domenica mattina, con 6 ragazzi più che mai desiderosi di vedere cose nuove, ed alle 9,30 abbiamo incontrato a Chiasso la nostra guida che ci ha accompagnati nelle visite mattutine. A mezzodì già si era a Lucerna, porta d'ac-

cesso della Svizzera centrale e crocevia di mercanti fin dai tempi più remoti, per iniziare la visita all'interessante cittadina, capoluogo dell'omonimo cantone, di lingua tedesca. La città è posta sulle rive del lago, immersa in un interessantissimo panorama montano. Lucerna è la città delle piazze e delle chiese, restata essenzialmente sempre cattolica (singolarità per la Confederazione), resistendo alle riforme protestanti: da questa ortodossia, oltreché dall'aver combattuto con i vicini Cantoni nel corso dei tempi ed aver dimostrato di saperci fare con le armi, nasce la richiesta della città stato del Vaticano di potersi difendere con guardie svizzere fin dal 1506, con papa Giulio II° (anche se l'accordo di avvalersi di tali guardie risale al 1479). Gli abiti tradizionalmente rinascimentali ne connotano ancor oggi la loro presenza. Ciò che colpisce subito l'occhio è il ponte della cappella (Kapellbruke), realizzato in legno in epoca medievale, riccamente decorato con dipinti e considerato uno dei ponti coperti più antichi d'Europa, coronato da una cinta muraria (Meseggmauer) corredata da molte torri, con il borgo vecchio che mostra molte case storiche decorate anch'esse con interessanti affreschi. La chiesa gesuita del XVII° sec. è in stile barocco ed è la più antica nel suo genere in tutta la Confederazione. In ultimo la visita al leone morente, opera scolpita nella roccia a ricordo dei caduti del 1792 alle Tuileries. Dopo il pranzo frugale è iniziata la nostra navigazione sul lago dei quattro cantoni su di un battello a vapore, con il Pilatus a fare da gendarme. Davvero una bella opportunità osservare dal lago la conformazione dei luoghi, immersi nel grazioso panorama montano. Dopo più di 1 ora di navigazione si è giunti ad Alpnachstad dove, salutata la brava guida Francesca, abbiamo preso il treno a cremagliera più ripido del mondo (opera ingegneristica costruita oltre 100 anni fa con pendenza massima del 48%) iniziando così a percorrere il famoso anello d'oro del Pilatus: impressionante arrampicarsi su pendii così scoscesi, tra boschi di abeti, vedendo il lago farsi sempre più piccolo al di sotto di noi. Poco dopo le 17 abbiamo raggiunto i 2.120 metri della stazione d'arrivo del trenino rosso ed abbiamo preso possesso delle camere all'hotel Bellevue. La bella giornata di sole ci ha consentito prima di cena di salire all'Oberhaupt (2.106 m) da dove si godeva una magnifica vista a 360°, dal lago dei 4 cantoni fino alle alpi bernesi, con i noti monti quali il Monch, l'Eiger e la Jungfrau. Cena presso il rinomato ristorante regina Vittoria dell'hotel Pilatus Kulm consumata nella solita cordialità che ci ha sempre contraddistinti. Dopo cena iniziavano a giungere intorno al Pilatus nere nubi che consigliavano di concederci un meritato riposo anziché tentare di fotografare un

Lucerna, ponte in legno (Foto Enzo Rognoni)

(Foto Enzo Rognoni)

Il trenino più ripido del mondo! (Foto Enzo Rognoni)

Veduta panoramica da sopra l'Hotel del pernottamento (Foto Michele Agosto)

Un guardiano del Monte Pilatus… (Foto Gino Rubini)

insperato tramonto, previsto per le 21,18. Durante le prime ore della notte infatti ci siam presi anche un bel temporal! Ahimé la mattina seguente il tempo non era dei migliori: nebbie persistenti lasciavano sperare poco di buono. Dopo un'abbondante colazione all'inglese ci siamo comunque diretti verso il Tomlishorn (2.132 m), su di un sentiero buono e ben protetto, nella speranza di veder sbucare il sole. Ma giunti sulla vetta iniziava a piovere, per cui si è fatto ben presto marcia indietro. Grazie a Dio alle prime gocce non ne sono seguite altre il che ci ha consentito di riguadagnare il Bellevue senza danni: per grazia ricevuta dopo il nostro rientro è iniziato a piovere in modo significativo. A quel punto non ci è restato che anticipare la discesa sulla bella telecabina panoramica (capienza 48 posti) che ci ha portati fino alla stazione intermedia di Frakmuntegg, per poi raggiungere Kriens (516 m) utilizzando cabine a 4 posti e chiudere così l'anello d'oro. Lì ci attendeva il nostro Bus: ci siamo concessi lungo il ritorno la visita alla bella città di Bellinzona, nota per i 3 castelli e sita nel canton Ticino, dove, dopo un frugale pasto, abbiamo visitato il Castelgrande prima il vecchio borgo ed il bel palazzo civico poi. Alle 19,45 siamo rientrati ad Ivrea, contenti per la bella esperienza vissuta insieme. Alla gita hanno partecipato per la prima volta Fabio ed Antonietta Bertoni e Danilo ed Anna Bertone, ai quali va il più caloroso benvenuto in G.M.! Inutile sottolineare la gioia dei ragazzi al seguito che dal più piccolo al più grande hanno contribuito a tener alta l'allegria della comitiva.

Bellinzona dal castello di Montebello (Foto Michele Agosto)

Unico rimpianto l'assenza di Amedeo Dagna, iscritto alla gita ma nel contempo ricoverato in ospedale per gravi complicazioni, che ci avrebbe lasciati 2 giorni dopo. Ha deposto il suo zaino e cammina ora, libero da fardelli e pesi, per le vie del cielo. Resterai per sempre nei nostri cuori, caro Amedeo, e non potremmo dimenticare facilmente la tua giovialità e simpatia. Ci mancherai!

Enzo Rognoni

26 giugno - Escursione per famiglie alla Casa reale di caccia di Orvieille (Valsavarenche), nel parco del Gran paradiso. Coordinatore di gita: Enzo Rognoni

(Foto Enzo Rognoni)

Ci si è ritrovati alla partenza in 19, di cui 3 bimbi ed una ragazza, per partire alla volta di Degioz, capoluogo di Valsavarenche, dove ci aspettavano Beppe e Marica: in totale 21 persone. Abbiamo parcheggiato le auto nel piazzale antistante il Comune e ci siamo avviati a Vers Le Bois, luogo dove iniziava la bella strada reale che, con uno sviluppo di 650 metri in circa 7 Km, ci avrebbe portato alla meta della nostra gita. Erano circa le 9,30, dunque avevamo

buon tempo per salire i 650 metri e giungere a destinazione verso mezzodì per il pranzo. Bella giornata solatia in un contesto estivo molto interessante per le fioriture lungo il percorso: dai gigli martagone ed ai cespugli di rosa canina all'inizio, ai gerani di montagna, alla genziana maggiore, alle centauree ed ai vari tipi di campanula, oltre ad una miriade di altri fiorellini. Si è camminato seguendo il segnavia N° 8 all'ombra di un bel bosco di conifere, tra abeti rossi e larici, sulla storica strada costruita nel 1862 per consentire al Re Vittorio Emanuele II° di salire comodamente a cavallo fino alla casa punto base per la battute di caccia, con poca pendenza che, come conseguenza, proponeva una notevole serie di tornanti: i bimbi camminavano bene dietro a Beppe che fungeva da apripista, senza lamentarsi, qualcun altro restava un po' indietro, anche perché l'occasione di salire con amici è sempre più che buona per raccontarsi le ultime notizie, ed io facevo da collegamento tra i pochi gruppetti. Certamente l'ilarità, come sempre, ci ha animato per tutta la salita. Tra le 12 e le 12,30 tutto il gruppo ha raggiunto l'odierno casotto dei guardia parco, ex casa di caccia e, dopo aver assistito a curiose marmotte che osservavano interessate il nostro passaggio, ci siamo raccolti su di un dosso ricco di rododendri dietro la casa stessa, da

Genziana lutea (Foto Enzo Rognoni)

Casotto del Guardiaparco e un abitante del posto… (Foto Enzo Rognoni)

cui abbiamo potuto ammirare un eccezionale panorama sui monti della Valsavarenche: dal Gran Paradiso, al profilo affilato dell'Herbetet, alla Grivola, al Gran Nomenon e, verso il fondo valle, il gruppo del Grand Combin. Non c'è stato bisogno di augurare buon appetito visto che tutti, ad iniziare dai bimbi, hanno iniziato a muovere le affamate mandibole. Siamo rimasti ad ammirare i vari fiori presenti, a far le foto di rito e, dopo la recita della preghiera della GM, abbiamo iniziato la discesa, anche perché cominciavano ad apparire nuvole a coprire le cime. Non abbiamo avuto tempo per i giochi dei bimbi. Il sentiero di discesa seguito era meno ampio di quello di salita, ma decisamente più corto, per cui più ripido (segnavia N°2 del sentiero del tour dell'alta via), e procedeva in direzione di Creton. Ad un bivio abbiamo abbandonato l'alta via per seguire il segnavia 8° che passava attraverso i casolari di Carrè per poi rientrare nel bosco di conifere: i bimbi, soprattutto Alessandro di 4 soli anni, iniziava a dar qualche segno di stanchezza (costretto a saltare il riposino pomeridiano), ma tutto sommato abbiamo agevolmente raggiunto il borgo di Creton, dove gli autisti sono scesi a recuperare le auto mentre tutti gli altri passeggeri

Herbetet e Gran Paradiso (Foto Enzo Rognoni)

hanno atteso speranzosi il loro arrivo. Nel contempo Alessandro si lasciava prendere tra le braccia di Morfeo e cadeva in un profondo sonno. Bravi anche Davide piccolo e Davide grande, mentre Francesca ha dato evidenti segni di maturità escursionistica per più importanti appuntamenti. Purtroppo non siamo riusciti a vedere né stambecchi né camosci, che avrebbero sicuramente anco più ricompensato i più piccini per gli sforzi sostenuti nella salita, poiché assestati su pascoli erbosi di elevazione più evidente. Prima delle 16 abbiamo iniziato il rientro verso Ivrea, anche perché il traffico in autostrada iniziava ad intensificarsi. Bella gita, in un ambiente decisamente interessante, che appaga sia piccoli che grandi, passata in armonia e cordialità. Un benvenuto a Laura Bellemo, per la prima volta con noi, ed a Laura Grassino per un felice ritorno!

Enzo Rognoni

ATTIVITA' SVOLTA continua a pag. 23

ESCURSIONI FUORI PROGRAMMA

DEI NOSTRI SOCI

Luglio 2021 - Breve vacanza in Val Maira. A cura di Maria Vanda Ariaudo

Avevamo lasciato l'anno scorso la Val Maira con una promessa: ritornare in questa magnifica valle per approfondire la nostra conoscenza del territorio e così è stato: rieccoci in auto lungo l'autostrada Torino-Savona con destinazione Fossano e poi Valle Maira.

Primo giorno: La marcia di avvicinamento si avvia con calma; infatti il nostro programma della prima giornata prevede una tappa a Celle di Macra (*Seles* in occitano, a quota 1.270 metri), dove abbiamo solo l'imbarazzo della scelta del percorso da seguire: il "**Sentiero degli Acciugai**", il "**Sentiero dei Fotografi**", il "**Sentiero dei Pittori itineranti**"; optiamo per quest'ultimo e ci ritroviamo a percorrere un sentiero ad anello a mezza costa che attraversa le diverse borgate del Comune di Celle Macra; dalla frazione Chiesa, ad Ansoleglio, a Grange, Castellaro, Ruà, Chiotto e che ci ricollega alla borgata Chiesa, la principale. Lungo il percorso, diversi piloni votivi affrescati da pittori, alcuni noti, altri ignoti, una cappella - quella di Castellaro - che ci consente una sosta non solo per la visita ma anche per scambiare due parole con alcune persone sedute a conversare che ci tengono a raccontarci dell'"esodo" di tutti gli abitanti nei primi anni del '900, i più verso Milano, altri, pochi, verso Torino, e il loro rammarico per l'abbandono di questi luoghi, un tempo così popolati. Ci segnalano - come dimostrazione - che nel 1870 gli abitanti del Comune erano 1500, oggi si aggirano sugli 80-90.
Ci raccontano anche della profonda identità cattolica degli abitanti, celebrata ancora oggi ogni ultima domenica di luglio in onore di Sant'Anna, dalla *Baijo,* una specie di processione con personaggi in costume che portano le alabarde usate durante le contese religiose del XVI secolo.

A sx la Cappella di Castellaro (Foto web)

A dx la chiesa di S. Sebastiano (Foto M. Vanda Ariado)

Una sosta particolare merita l'ultima cappella del percorso, dedicata a San Sebastiano, a poca distanza dalla Borgata Chiesa, in cui sono presenti affreschi di un pittore itinerante di una certa fama: **Giovanni Baleison di Demonte**, risalenti all'anno 1484.
Nella visita siamo preceduti da due studiosi armati di macchina fotografica e quaderno di appunti che ci manifestano l'assoluto interesse per gli affreschi che andremo a vedere. Nella parte absidale infatti è rappresentato il

Martirio di San Sebastiano di pregevole aspetto: siamo colpiti dai particolari dei volti e degli abiti degli arcieri, di fattura gentile e ricercata, mentre il volto del Santo nulla fa emergere del dolore inflitto dalle frecce. Su un lato della cappella dimentichiamo l'impressione di leggerezza dell'affresco absidale perché veniamo catapultati nelle scene dell'inferno - con molti richiami alla Divina Commedia di Dante - dove in grandi riquadri sono descritti i peccati e le pene alle quali vengono sottoposti i dannati. Sull'altro lato si trovano rappresentate le anime destinate alla salvezza eterna. L'altare, formato da un basamento coperto da una lastra in pietra, sempre di epoca quattrocentesca, è il più antico esempio di altare in muratura della valle.

Interno della Chiesa
(Foto M. Vanda Ariaudo)

Particolare affresco parete est
(Foto M. Vanda Ariaudo)

La giornata si conclude con la visita alla chiesa della borgata principale - Borgata Chiesa, appunto - dove entriamo per vedere una famosa opera - un polittico - del pittore fiammingo **Hans Clemer** (chi meglio di lui rappresenta i "**Pittori Itineranti**"?) che già avevamo avuto modo di conoscere l'anno scorso per gli affreschi della Parrocchiale di Elva. Purtroppo dobbiamo accontentarci di una fotografia del polittico perché l'originale è temporaneamente custodito a Saluzzo, a causa dei lavori di restauro del tetto della chiesa in cui ci troviamo.

Polittico di Hans Clemer (Foto Web)

All'uscita incontriamo una persona che - mostrandoci una vecchia chiave grande e importante- ci propone di accompagnarci nella visita al Museo dei mestieri itineranti (più semplicemente noto come *Museo degli Acciugai)* dove trascorriamo più di un'ora seguendo il racconto e le immagini, oltreché gli attrezzi, del principale mestiere degli abitanti della zona, appunto quello degli acciugai ambulanti (gli "***ancioè***") che dal tardo autunno fino alla primavera percorrevano le strade del Piemonte e della Lombardia (ma non solo) con carretti a mano, offrendo il pesce conservato sotto sale: un'attività stagionale che si è poi trasformata progressivamente in permanente e in una forma di commercio anche molto redditizio, con l'"***ancioè***" titolare che arrivava - a Milano per esempio - ad avere anche una ventina di ragazzi alle proprie dipendenze cui forniva il carretto e le acciughe e che pagava a fine stagione sul prodotto venduto.

Lasciamo queste borgate per tornare nella valle principale e raggiungere Acceglio (siamo a quota metri 1.209) dove abbiamo prenotato le camere per la notte. Facciamo una breve sosta all'Ufficio del Turismo dove una ragaz-

za gentilissima scambia con noi qualche commento sulle previsioni del tempo per domani: sono terribili, quindi ci consiglia vivamente di rinunciare a qualsiasi camminata, ma di dedicarci a una partita a carte. Insistiamo nella nostra idea di sfruttare almeno la mattinata, ma la ragazza è preoccupata: dice no, non andatevi a cercare guai! Ci allontaniamo sconsolati pensando: vedremo…

Secondo giorno: appena apriamo le finestre la luce del sole e il cielo terso invadono le nostre camere; ci pare impossibile ma ovunque giriamo lo sguardo il cielo è di un azzurro uniforme! Quindi confermiamo il nostro programma a dispetto delle previsioni.
Ci dirigiamo verso Ponte Marmora da dove parte, sulla destra, la strada lungo il torrente Marmora che ci porta per 14 km tortuosi e in decisa salita fino alla partenza del sentiero (a circa 2.000 metri) per il **colle del Preit** e l'**altopiano della Gardett**a.

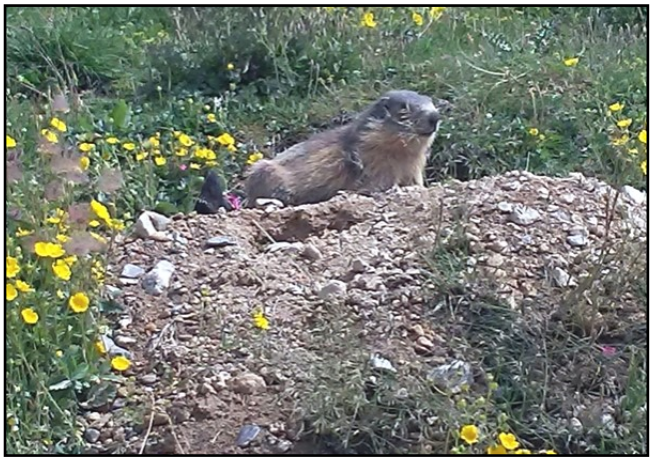
Vallone del Preit (Foto M. Vanda Ariaudo)

Lasciamo l'auto e prendiamo il sentiero segnalato che dopo breve si innesta in una strada interpoderale che dolcemente si alza verso il rifugio della Gardetta. Siamo circondati da montagne che hanno un aspetto dolomitico: pareti rocciose lisce, punte frastagliate ed enormi ghiaioni che scendono a conoide verso il verde dei prati; ci ricordiamo di avere letto che questa è una zona che possiede una curiosità geologica: è di origina marina così come quello della fascia centrale della Valle Maira; vecchia di 160 milioni di anni, emerse dal profondo dell'oceano 65 milioni di anni fa sotto l'effetto di immani movimenti tettonici. Alla nostra destra incombe la punta della **Rocca La Meja**, parete isolata a picco sui pascoli circostanti, ritenuta la più bella rocca dolomitica della valle Maira. Ovunque ci giriamo la natura ci regala qualcosa da ammirare: fiori di ogni genere e colore, cengie di colore verde brillante lungo le pareti, mucche bianche al pascolo, maestose pareti rocciose…

Rocca la Meja (Foto M. Vanda Ariaudo)

Vallone della Gardetta (Foto M. Vanda Ariaudo)

Frequenti sono gli incontri con le marmotte: soprattutto cuccioli di marmotta che giocano tra loro e che si lasciano avvicinare da noi ma solo fino a quando la madre, ritta sulle zampe posteriori, lancia il suo fischio di allarme (o è una sgridata?) che li costringe a rientrare immediatamente nella tana, lasciandoci con l'obiettivo ancora pronto a fermare una immagine.



Un piacevole incontro (Foto M. Vanda Ariaudo)

Frequenti sono anche gli incontri con escursionisti (stranieri per lo più) a piedi come noi o in bicicletta: questa strada porta al colle della Gardetta (2.439 metri) che mette in collegamento questa valle con il Vallone dell'Unerzio. Incontriamo anche una famiglia tedesca in bicicletta (nonni, genitori e piccoletto di circa due anni trasportato su un carretto-appendice

collegato al mozzo della bicicletta del padre) che ad ogni tornante si ferma per calmare il bimbo che piange a squarciagola forse per gli scossoni della strada; ma chi la dura la vince e gli adulti proseguono: li vediamo arrivare lassù sul colle della Gardetta e immaginiamo il tormento del piccolo lungo quella strada sconnessa…
Arriviamo al **rifugio della Gardetta**, al centro dell'altopiano, a quota 2.335 metri. Oltre all'edificio nel classico stile alpino dei rifugi, in muratura di pietrame e antoni rossi, notiamo nel prato antistante una serie di costruzioni in lamiera che contengono delle tende; sono evidentemente delle "camere" all'aperto ma ben protette contro le intemperie.

Le camere "all'aperto" del Rifugio (Foto M. Vanda Ariaudo)

Lasciamo a malincuore questo posto così piacevole e rilassante per rientrare verso l'auto perché nel frattempo dal colle cominciano a fluire dei nuvoloni piuttosto compatti e non vorremmo rischiare la pioggia; anche se non si tratta di un percorso ad anello, lo spettacolo che si presenta a scendere è diverso da quello visto a salire: la luce e l'angolazione della discesa fa sì che ci sembra di essere in un ambiente diverso da quello della mattina, regalandoci "cartoline" sempre nuove.
Non abbiamo fatto grandi dislivelli (forse, malcontati, 500 metri) né una lunga camminata (forse 10 km) ma arrivati all'auto ci sembra di aver davvero goduto di una intensa giornata. Lungo la discesa in auto ci fermiamo nella **frazione Preit** che all'andata avevamo attraversato senza fare tanta attenzione. Invece ci attende una interessante visita ad un agglomerato di stampo tipicamente medievale, accuratamente ristrutturato, con scorci interessanti, ingentiliti da vasi di gerani e lobelie; il villaggio di Preit è costituito da una manciata di case in pietra disposte ordinatamente sul fianco della montagna il cui interesse è attestato dalla ricchezza delle architetture sia civili che religiose risalenti al XV/XVI secolo, di cui rimangono numerose testimonianze.

Uno scorcio della borgata Preit (Foto M. Vanda Ariaudo)

Passeggiando nel villaggio di Preit ci imbattiamo in una notevole presenza di **colonne rotonde** in pietra, con funzione statica, di sostegno del tetto, ma con valenze anche estetiche, e di elementi capaci di conferire signorilità all'abitazione, come le **facciate a vela**, in cui il muro di frontespizio è più alto del tetto, e in alcune belle finestre a monofora e bifora, risalenti al tardo Medioevo. Ci imbattiamo anche nelle varie manifestazioni tipiche del vivere comunitario, che nel classico villaggio montano si rende evidente nelle strutture d'uso comune quali fontane, forni e mulini come anche nelle feste popolari. Infatti lungo le ripide viuzze del villaggio notiamo una serie di pannelli che riportano fotografie d'epoca raffiguranti una sorta di processione; si tratta della *Bahìo di San Laurèns al Prèit* o **Badia di San Lorenzo**, legata alle celebrazioni del santo patrono che avvengono in agosto. La festa è una delle cosiddette *Bahìo* o *Baìo*, vocabolo provenzale alpino traducibile come "badia", con riferimento alle congregazioni popolari, formate dai giovani del villaggio, cui era un tempo affidata la gestione dei momenti di festa e di socializzazione, derivate dalle "Compagnie o Abbadie dei Folli" di origine medievale.
Sull'origine arcaica di queste feste tradizionali, ancora diffuse in queste vallate, si sono innestati con il tempo significati nuovi, connessi sia all'avvento del Cristianesimo, sia ad avvenimenti cruciali per la storia delle comunità locali, che segnarono in profondità l'immaginario

Un particolare della celebrazione dalla Badìa (Foto web)

collettivo, come la **cacciata dei Saraceni** o le **violenze anti-cattoliche degli Ugonotti.**
Leggendo qua e là, apprendiamo che nelle celebrazioni della Badia di Preit si riflette il ricordo della **milizia armata** che la comunità locale aveva istituito per la protezione di clero e fedeli, garantendo il tranquillo svolgimento delle processioni religiose e in particolare della festa patronale. La tradizione della Badia è stata riportata in auge in tempi recenti, con gli adattamenti richiesti dalle circostanze e tenendo conto delle modifiche intervenute nel tempo. I provvedimenti del periodo napoleonico, con la proibizione all'uso di armi da guerra, comportarono ad esempio la rinuncia alle **alabarde**, armi in asta da punta e da taglio in dotazione alla milizia, e l'adozione di un nuovo codice di abbigliamento, il cui elemento principale è la feluca, che è anche il segno distintivo degli *Abbà*, i "generali". La feluca è provvista di pennacchio nero nel caso dell'Abbà vecchio e di pennacchio bianco per quello di nuova nomina, che viene cercato per le vie del paese per essere poi acclamato dagli abitanti. Il ruolo di Abbà è motivo di orgoglio per il prescelto, ma un tempo implicava anche sacrifici economici di non scarsa rilevanza, perché le spese per l'organizzazione della festa gravavano su di lui.

Una porta di ingresso a Preit (Foto M. Vanda Ariaudo)

Al termine di questa interessante visita risaliamo in auto e rientriamo ad Acceglio, pronti per la camminata programmata per domani.

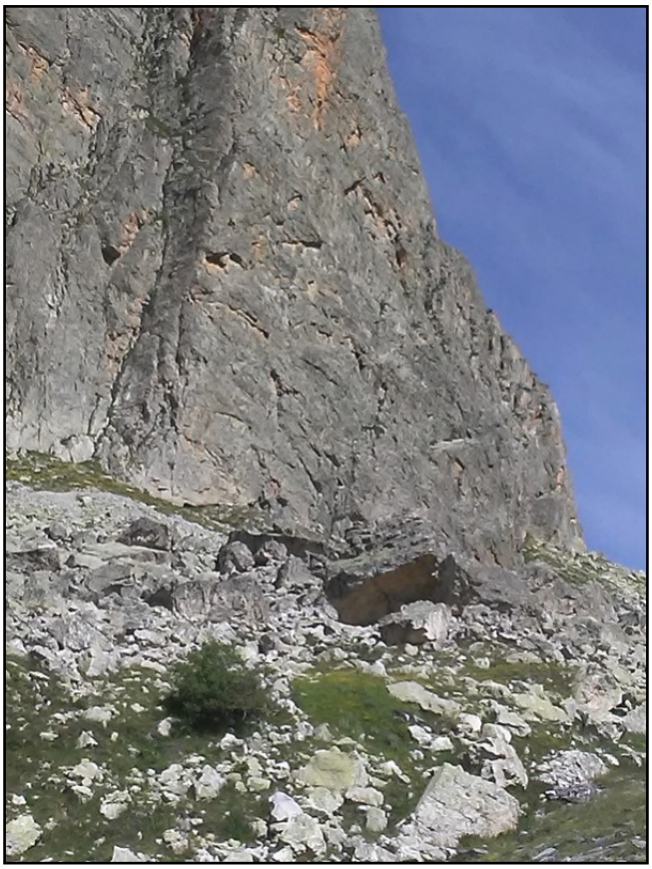
Terzo giorno: abbiamo deciso di arrivare in auto fino in fondo alla valle Maira, a Chiappera (a quota 1.660 metri), da dove parte un sentiero ad anello che ci sembra interessante: si tratta del percorso indicato come T14 intorno alla Rocca Provenzale (roccia piramidale che domina il villaggio), consentito dal superamento del colle Greguri che ci riporterà al parcheggio di Chiappera.

La Rocca Provenzale (Foto M. Vanda Ariaudo)

L'attacco del sentiero si fa subito deciso; in questo primo tratto per fortuna siamo circondati da numerose piante di giglio martagone che ci costringono

Un Giglio martagone (Foto M. Vanda Ariaudo)

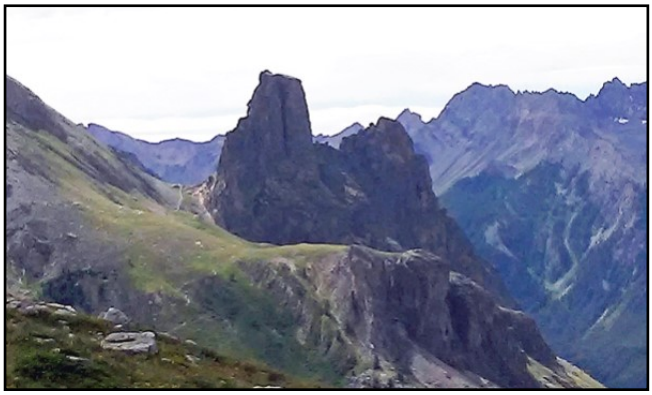
non solo a soste "fotografiche" ma anche a gradite soste per riprendere il fiato; quando lasciamo la zona boscata e ci troviamo su un pendio aperto, a tratti sassoso e a tratti erboso, ci accorgiamo che l'immagine che avevamo della Rocca Provenzale da Chiappera si è completamente dissolta: ci troviamo a percorrere un fianco della rocca che è diventata una enorme parete liscia e continua, lunga, che si sviluppa da qui fino al colle Greguri che vediamo in lontananza. Proseguiamo su sentiero erboso, abbastanza ripido, e questa volta l'occasione per fermarci ci è fornita da una serie di diversi gruppi di arrampicatori che con corde e ramponi sale le vie segnate sulla roccia.



La parete est della Rocca Provenzale (Foto M. Vanda Ariaudo)

Le pareti sono quasi verticali, viste da qui; ci provengono le voci dei gruppi di scalatori portate dall'aria del colle; sappiamo che la Rocca Provenzale è particolarmente apprezzata dagli scalatori e ne abbiamo prova per le numerose cordate che vediamo all'opera. Quando arriviamo al Colle Greguri (siamo a quota 2.319 metri) notiamo una apertura in una parete in cemento: ci introduciamo e ci troviamo in un cunicolo lungo e stretto che sfocia in due piccoli locali dotati di aperture a feritoia verso la valle opposta a quella di salita: si tratta di un fortino di vedetta e di difesa, tuttora ben conservato e visitabile, lasciando all'immaginazione ampi spazi che ci aiutano a ripercorrere le giornate o i turni delle persone addette a questi servizi di vigilanza e difesa….

Riprendiamo il percorso, questa volta in discesa, e ancora una volta facciamo fatica a riconoscere in questa veduta la sagoma ormai nota della Rocca Provenzale; anche da questo lato si tratta piuttosto di un massiccio roccioso che culmina in punte e guglie che giustamente prendono il nome di Gruppo Provenzale-Castello; mano a mano che scendiamo ci appare sempre di più davvero come un castello turrito e minaccioso.



Il gruppo Provenzale-Castello visto da nord (Foto M. Vanda Ariaudo)

Mentre scendiamo verso i pascoli, notiamo un gruppo numeroso di mucche con vitelli che transita proprio lungo il nostro percorso; ci prendiamo la briga di stimarne la quantità: almeno trecento, con cani e mandriani in giusta proporzione e commentiamo tra di noi anche il valore di questo "patrimonio" e dei formaggi che si gustano in questa valle. Lasciate le mucche riprendiamo possesso del nostro sentiero che con un lungo tragitto su strada sterrata in decisa discesa ci riporta all'auto, ma solo dopo aver fatto una sosta alla struttura di una centrale termoelettrica, quella "Delle Fie-Maurin", sul torrente Maurin, capace di coprire il fabbisogno elettrico di oltre 1000 famiglie della valle.

La nostra giornata è terminata; la Rocca Provenzale ha ripreso il caratteristico aspetto che si vede salendo dalla bassa valle e che la rende riconoscibile ovunque.

Quarto giorno: insistiamo con l'alta valle e - sempre da Chiappera - vogliamo raggiungere il Colle Maurin (a quota 2.637 metri), che mette in comunicazione questa vallata con la valle dell'Ubaye, in Francia. Ci hanno assicurato che si tratta di una camminata piacevole e semplice, piuttosto lunga ma priva di difficoltà. Arrivati alla partenza del sentiero T13 abbiamo la sorpresa che la bella giornata che ci appare è frutto di un vento intenso che spazza le nuvole; vediamo infatti alcuni gruppi di turisti infagottati nelle giacche anti vento e provvisti di guanti e berretti per combattere l'aria fredda; siamo a quota 1.700 metri circa, la temperatura è decisamente bassa e il sole non riesce a farci gustare il suo calore a causa delle raffiche. Cominciamo a salire con fatica, visto che la

direzione del vento è pure contraria alla nostra; questo però non ci impedisce di renderci conto della bellezza del paesaggio: interi campi rosa per i fiori di bistorta che ondeggiano frammisti a fiori gialli, pascoli verdissimi che si susseguono su pendii dolci fino a sbattere contro i fianchi delle montagne austere, un sentiero decisamente tranquillo e percorribile, che nel primo tratto è una strada militare, poi diventa più stretto ma sempre molto agevole.

Un mare di bistorta (Foto M. Vanda Ariaudo)

Resistiamo per circa due ore ma a mano a mano che la salita procede il vento si fa più intenso fino a diventare insopportabile e alcuni di noi si fermano, cercando riparo dietro a qualche provvidenziale masso.
Chi infine raggiunge il colle Maurin (metri 2.637) troverà comunque soddisfazione nel godersi tutto il vallone e nel vedere dall'alto alcuni laghi già in territorio francese.

Verso il Colle Maurin (Foto M. Vanda Ariaudo)

Chi si accontenta del masso, si dedica però a osservare alcuni turisti che salgono sfidando il vento; in particolare si scambiano quattro chiacchiere con una coppia di francesi che sale accompagnata da due cavalli (che portano ciascuno gli zaini e due ampi e - all'apparenza pesanti - bauli) e che ci dicono di arrivare da un altro colle e che sono diretti al Colle Maurin per poi scendere in Francia e proseguire nella loro traversata. Oppure ancora un padre e un figlio inglesi su biciclette da montagna che vedendoli spingere a mano le loro biciclette cerchiamo di consolare dicendo che alla fine avranno modo di godere di una bella fase di discesa, ma non sembrano particolarmente convinti, almeno per ora. Li vedremo poi dopo poco sfrecciare in discesa. Ci rendiamo conto che la montagna è anche questo: fermarsi quando non si riesce a procedere (in questo caso per il vento) e apprezzare quello che ci offre l'esperienza, sperimentando quell'"*otium*" che i Romani ci hanno insegnato e che nel *fare-fare-fare- sempre fare* della nostra epoca non conosciamo più, soprattutto non ne godiamo i benefici per la mente e per lo spirito.

La Parete rocciosa verso ovest (Foto M. Vanda Ariaudo)

Un tocco di colore rosa (Foto M. Vanda Ariaudo)

Ecco perché noi che ci siamo fermati non ci sentiamo di aver sprecato la giornata, perché ce la sentiamo comunque piena di sensazioni e di impressioni profonde e gratificanti.

Un tocco di giallo (Foto M. Vanda Ariaudo)

Anche oggi la giornata è terminata ed è anche terminato il nostro secondo viaggio in Val Maira; siamo ancora in debito di gite: abbiamo già notato sulle cartine altri sentieri, altre mète, altri orizzonti che queste montagne ci possono offrire e che ci ripromettiamo di raggiungere per conoscere meglio questo territorio così ricco di cultura, di umanità e di paesaggi sempre mutevoli.

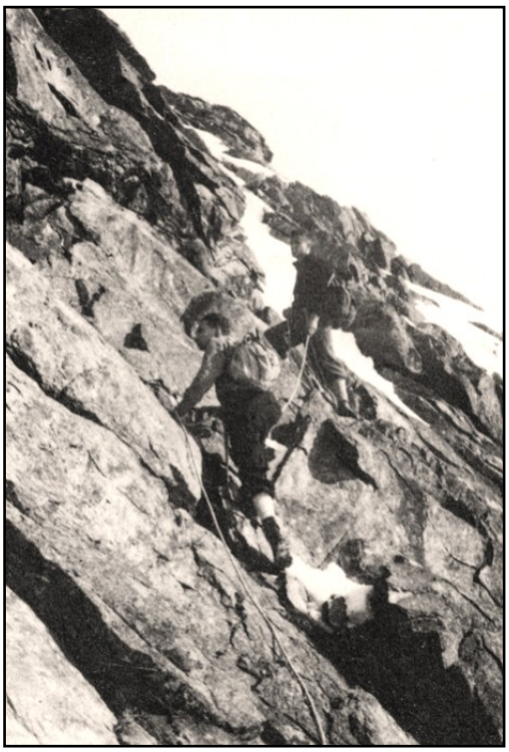
15 luglio 2021

M. Vanda Ariaudo

ATTIVITA' SVOLTA Continua da pag. 16

Giovedì in sede, 16 giugno 2022
PRIMO LEVI, SANDRO DELMASTRO E ALTRE STORIE DI MONTAGNA
Relatrice Roberta Mori, Centro Internazionale di Studi Primo Levi

Bello, davvero bello, l'intervento della dottoressa Roberta Mori del Centro Internazionale di Studi Primo Levi. Partendo dal rapporto semplice con l'alpe di un Levi bambino, portato dai genitori in montagna perché l'aria è salubre e fa bene al fisico e alla salute, la ricercatrice si è addentrata nel rapporto sempre più intenso che, col tempo, si è venuto a creare tra lo stesso e la roccia: «Andare in montagna sul serio»[1], voleva Primo Levi negli anni del fascismo e delle leggi razziali; affermare la sua libertà ribelle e trasgressiva, la sua dignità, a dispetto di ogni discriminazione… a costo di rischiare e azzardare.
Le montagne del Piemonte, della Valle d'Aosta, del Gran Paradiso, ma soprattutto l'amicizia con Sandro Delmastro, compagno di università alla facoltà di chimica, segnano i suoi ultimi anni Trenta e le esperienze che andranno più tardi a costituire il contenuto del racconto "Ferro", quando nel '75 pubblicherà la più ampia raccolta de *Il sistema periodico*.
Levi pensava che la chimica fosse l'antidoto al fascismo: così chiara e verificabile, non manipolabile, non curvabile agli interessi della propaganda e del potere. L'amico discordava. Non la chimica, il laboratorio, la carta sono l'antidoto, bensì la neve e la roccia: la montagna. In montagna «un chiodo entra o non entra, la corda tiene o non tiene…». Come scriverà più tardi un alpinista come Walter Bonatti: «La montagna mi ha insegnato a non barare».



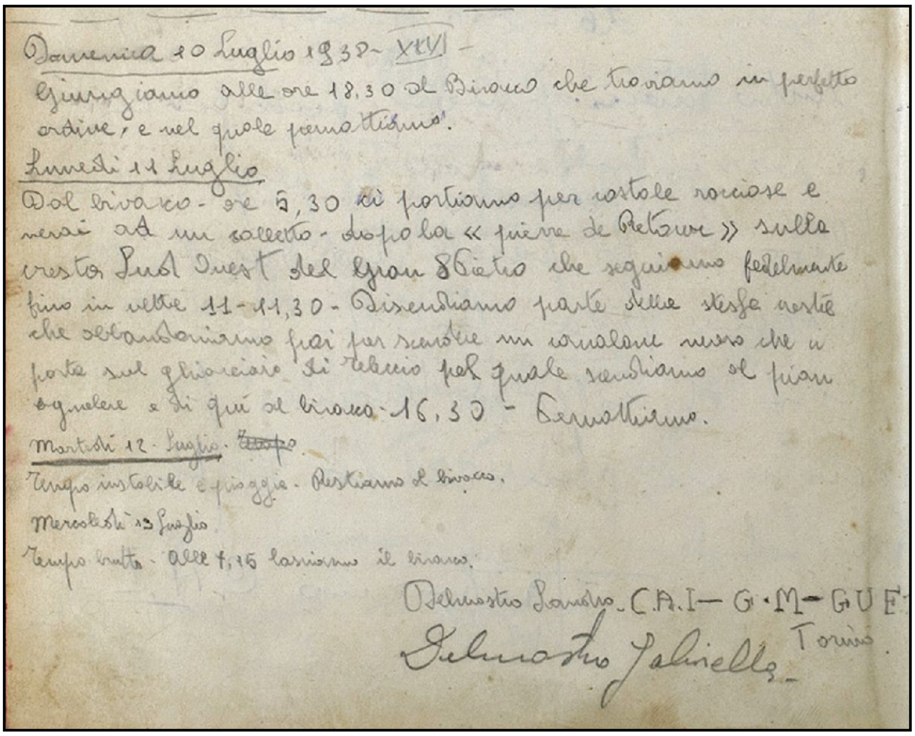
Cordata Sandro Delmastro-Primo Levi sull'Uja di Mondrone nel 1940 (Foto web)

Quando parla dell'amico, Levi lo appella «Sandro, il taciturno». Esteriormente, «era un ragazzo di statura media, magro ma muscoloso, che neanche nei giorni più freddi portava mai il cappotto. Veniva a lezione con logori calzoni di velluto alla zuava, calzettoni di lana greggia, e talvolta una mantellina nera che mi faceva pensare a Renato Fucini. Aveva grandi mani callose, un profilo ossuto e scabbro, il viso cotto dal sole, la fronte bassa sotto la linea dei capelli, che portava cortissimi e tagliati a spazzola: camminava col passo lungo e lento del contadino»[2].
Soffermandosi invece sulle qualità del suo animo, osserva: «Mi accorsi presto che era generoso, sottile, tenace e coraggioso, perfino con una punta di spavalderia, ma possedeva una qualità elusiva e selvatica […]. Era fatto come i gatti, con cui si convive per decenni senza che mai vi consentano di penetrare la loro sacra pelle»[3].
In sintesi, «Sandro sembrava fatto di ferro […]. Sandro andava su roccia più d'istinto che con tecnica […]. Delle sue imprese parlava con estrema avarizia. Non era della razza di quelli che fanno le cose per poterle raccontare». Però, «vedere Sandro in montagna riconci-

liava col mondo, e faceva dimenticare l'incubo che gravava sull'Europa. Era il suo luogo, quello per cui era fatto, come la marmotta di cui imitava il fischio e il grifo: in montagna diventava felice, di una felicità silenziosa e contagiosa, come una luce che si accende»[4].

In montagna Sandro Delmastro fa assaporare a Primo Levi "la carne dell'orso", concetto che richiama la lettura fatta da entrambi di London. «Il sapore di quella carne è di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino»[5]. E il loro alpinismo, da alpinismo razionale/esplorativo e romantico insieme, divenne scuola politica, palestra di vita.

Levi riconoscerà a Delmastro d'avergli insegnato le cose fondamentali, quelle che gli sarebbero state utili per il resto della vita, anche fuori dall'ambiente alpino, e di averlo aiutato a prepararsi «all'avvenire di ferro, di mese in mese più vicino», mentre fuori dall'istituto di chimica e oltre il cerchio libero delle montagne… «era notte, la notte dell'Europa»[6].


Domenica 10 Luglio 1938 - XVI -
Giungiamo alle ore 18.30 al Bivacco che troviamo in perfetto ordine, e nel quale pernottiamo.
Lunedì 11 Luglio
Dal bivacco - ore 5,30 ci portiamo per costole rocciose e nevai ad un colletto - dopo la « pierre de Retour » sulla cresta Sud Ovest del Gran S.Pietro che seguiamo fedelmente fino in vetta 11-11,30 - Discendiamo parte della stessa costa che abbandoniamo poi per scendere un canalone nevoso che ci porta sul ghiacciaio di Teleccio pel quale scendiamo al pian eguale e di qui al bivacco - 16,30 - Pernottiamo.
Martedì 12 Luglio ~~Tempo~~
Tempo instabile e pioggia. Restiamo al bivacco.
Mercoledì 13 Luglio
Tempo brutto - Alle 7,15 lasciamo il bivacco.
Delmastro Sandro C.A.I - G.M - GUF Torino
Delmastro Gabriella

Dal primo libro del bivacco Carpano, luglio 1938.
(Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna, CAI, Torino)

Insieme ai contesti e alle vicende alpine di Primo Levi (anche le più tarde, con Mario Rigoni Stern), la dottoressa Mori ha tracciato un quadro approfondito della figura di Sandro Delmastro, che fu socio della sezione GM torinese nel 1938-'39, ma già da qualche anno frequentava l'Associazione con il fratello Giuseppe, di un decennio più anziano. Compagni di entrambi erano Pio Rosso (futuro responsabile della *Rivista* nazionale con Luigi Ravelli ed Enrico Maggiorotti), Carlo Pol, talvolta la sorella Gabriella. Nel 1935, a 18 anni, si era iscritto anche al CAI, ma se ne era allontanato perché sodalizio troppo ideologizzato; il suo spirito si riconosceva maggiormente nel Cristianesimo sociale di cui era permeata allora la Giovane Montagna.

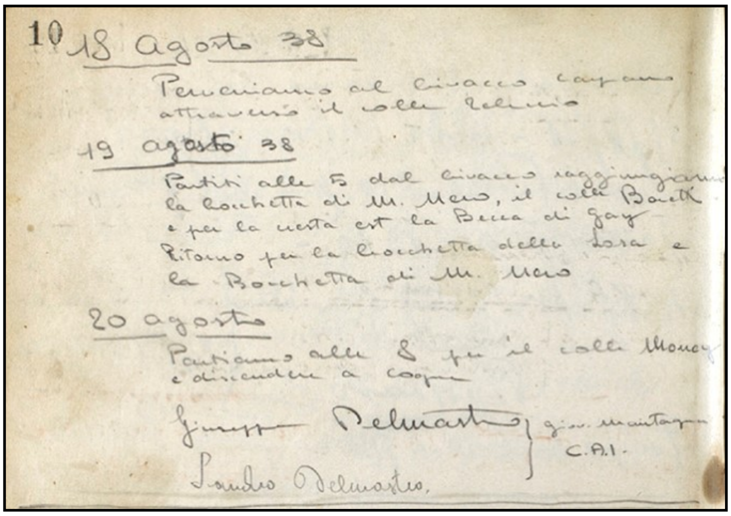
Con essa partecipò alla Coppa Angeloni e alla Coppa GM, piazzandosi ai primi posti. Del '37 è l'alpinistica estiva dal colle di Money alla Roccia Viva, di cui si trova l'ampio resoconto - *Una grande giornata. Dal Colle di Money alla Roccia Viva* - sui numeri speciali dedicati al bivacco Carpano (quello del 1937, della Sezione di Torino, e *Rocciaviva* del dicembre 2020, della Sezione di Ivrea). Nel 1938, al primo anno d'università, sale con la sorella Gabriella il Gran San Pietro, percorrendo una variante di cui si trova traccia sul libro bivacco del Carpano e che è citata sulla guida del Gran Paradiso di Andreis – Chabod – Santi.

Lapide commemorativa sul luogo dell'uccisione di Sandro Delmastro a Cuneo, in corso IV novembre, il 3 aprile 1944.

Nel 1940 scompare la presenza di Sandro Delmastro in Giovane Montagna: nel notiziario di novembre è elencato tra i soci sotto le armi. Si era arruolato in Marina, perché considerava la regia Marina un corpo di specialisti e di tecnici, un corpo d' élite, pertanto meno fascistizzato degli altri.

Frequenta il corso allievi ufficiali all'Accademia Navale di Livorno e viene poi destinato come sottotenente di Armi Navali all'Arsenale di La Spezia, dove consegue il grado di tenente.

Dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943 «l'antifascismo di Sandro Delmastro diventa operante»[7]. Si unisce dapprima ad uno dei primi nuclei partigiani sorti nelle Valli di Lanzo, poi si


10 18 agosto 38
Perveniamo al bivacco Carpano attraverso il colle [illegible]
19 agosto 38
Partiti alle 5 dal bivacco raggiungiamo la Bocchetta di M. Nero, il colle Barth e per la cresta est la Becca di Gay
Ritorno per la Bocchetta della Losa e la Bocchetta di M. Nero
20 agosto
Partiamo alle 8 per il colle Money e discendiamo a Cogne
Giuseppe Delmastro [illegible] montagna C.A.I.
Sandro Delmastro

Dal primo libro del bivacco Carpano, agosto 1938.
(Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna, CAI, Torino)

sposta in Val Pellice; il suo nome di battaglia è "Sandro Sacchi". Qui diventa comandante della banda dislocata in località Sap, in Val d'Angrogna. A fine '43 si sposta a Torino, dove entra a far parte del Comitato Militare Piemontese di Giustizia e Libertà; agli inizi del 1944 organizza le squadre cittadine gielliste ed è tra gli organizzatori degli scioperi torinesi di marzo.
Dopo l'arresto del primo Comitato Militare del CLN piemontese, il 3 aprile è inviato presso le bande GL del Cuneese . Viene catturato.
Aveva preso il treno a Torino diretto a Cuneo, poi aveva proseguito per Demonte. La polizia fascista fermava il mezzo su cui viaggiava, non lontano da Borgo San Dalmazzo. Sandro era arrestato e trasportato in camion verso il quartier generale della Gioventù Italiana del Littorio di Cuneo, per essere interrogato. Sottrattosi momentaneamente al controllo della scorta, in corso IV Novembre tentava la fuga, ma veniva ucciso con una mitragliata alla schiena da un fascista quindicenne della tristemente nota banda "Ettore Muti", nei cui ranghi erano aggregati elementi, anche adolescenti, presi dai riformatori. Aveva 27 anni.
Con Paolo Braccini ("Verde"), Willy Jervis, Duccio Galimberti e altri componenti del Comitato Militare GL, Sandro Delmastro aveva creato il giornale clandestino *Il Partigiano Alpino*. Il numero 2, del maggio '44, commemora la sua morte riportando il passo di una lettera da lui scritta qualche mese prima alla fidanzata, la giovane ebrea (da parte di padre) Ester Valabrega: «Ma vi è qualcosa, cara, che va oltre la vita e che trascende il senso della realtà momentanea, dà un significato al dolore e al sacrificio, anche quando sembra che tutto sia perduto e non rimanga innanzi che una strada sconfinata, seminata di miserie e di dolore senza fondo. Vi è qualcosa di eterno nell'anima che nulla potrà mai distruggere o soffocare […]. Ciò che importa è l'ideale a cui si deve improntare la nostra esistenza su questa terra. Ogni cosa bella e grande nasce dal dolore e nel dolore; ogni affetto si consolida nel dolore, nella lontananza e, nel caso che questo affetto sia veramente una dedizione assoluta all'essere amato, anche nella morte. Non ho paura di scrivere questa parola dinanzi alla quale trema l'uomo senza ideali e che sa, perdendo la vita, di perdere tutto». Era nato il 7 settembre 1917 a Torino, da famiglia cattolica e antifascista; il padre era un costruttore originario di Zubiena, nel Biellese, la madre proveniva dalle Valli di Lanzo. Alla sua memoria venne intitolata la Brigata GL Valle Roia del comandante "Nino" Monaco. A Sandro sarà attribuita la medaglia d'argento al Valor Militare.

Il Presidente Enzo Rognoni ringrazia la relatrice
(Foto Fulvio Vigna)

Dopo la guerra, lo ricorderanno l'allora capo partigiano Nuto Revelli ne *La guerra dei poveri* (la fidanzata, Anna, aveva visto dalla finestra di casa sua, a Cuneo, il corpo di Sandro Delmastro abbandonato sul selciato), Ada Gobetti nel suo *Diario partigiano*, Giorgio Agosti, la fidanzata Ester Valabrega (che per tutta la vita testimoniò il suo impegno), Piero Calamandrei (che nel discorso tenuto a Ivrea il 4 aprile 1954, in commemorazione dei caduti del Martinetto, lo chiamerà «figlio della Serra», dal paese d'origine del padre a cui Sandro era solito tornare). Soprattutto, però, sarà Primo Levi a immortalare l'amico «come personaggio di carta e d'inchiostro»[8], facendone il protagonista del racconto "Ferro".

Dopo l'esposizione di Roberta Mori, si sono susseguiti interventi da parte del pubblico: su GM e fascismo, la Resistenza in GM; e ha preso la parola Maria Paola Capra, curatrice del prezioso volume *Donne e Resistenza in Canavese*. Tra le interviste che lo compongono, ha ricordato quella alla fidanzata di Delmastro, anche lei amica di Primo Levi ai tempi dell'università, attiva nella resistenza del Partito d'Azione con Sandro e sfollata a Ivrea: «Sandro faceva parte del Comitato Militare piemontese del Partito d'Azione ed era in contatto con l'avvocato Giorgio Ago-

sti. Andavamo tutte le mattine da lui, che a Torino era il capo del CLN, a prendere ordini ed eravamo diventati molto amici».
Paola Capra ha concluso leggendo anche l'incontro tra Ester Valabrega e Primo Levi dopo il ritorno di quest'ultimo dal lager, così come lei gliel'aveva raccontato:
Nel 1945 sono stata assunta dalla Chatillon di Vercelli, dove ho lavorato fino al 1965. Ero capo del laboratorio tessile, quello che produceva i fili, e avevo alle mie dipendenze sessantacinque operaie e una decina di impiegate. Sono stata io a inventare il filo di terital, anche se nessuno me l'ha mai riconosciuto.
Un giorno mi sono vista arrivare Primo Levi. Mi hanno chiamata dalla direzione:
"C'è un signore che dice di chiamarsi Primo Levi che vuole parlare con lei".
Sono andata a prenderlo e l'ho portato in laboratorio da me.
Mi ha chiesto di aiutarlo a trovare lavoro, perché era disoccupato.
Una persona come lui, che si era laureato benissimo, con 30 e lode!
Era molto più bravo di me, ma io lavoravo e lui, che era arrivato dal campo di concentramento, no.
Ha fatto tanta fatica anche con il suo libro "Se questo è un uomo". Nessuna casa editrice glielo voleva pubblicare.
Ricordo che quando finalmente ce l'aveva fatta era venuto a casa mia a portarmene una copia.

Claretta Coda

[1] Dall'intervento della dott.ssa Roberta Mori, che cita l'intervista a Primo Levi di Alberto Papuzzi.
[2] LEVI Primo, "Ferro", in *Il sistema perio*dico, Einaudi, Torino, 1975.
[3] Ibidem.
[4] Ibidem.
[5] Ibidem.
[6] Ibidem.
[7] Dall'intervento della dott.ssa Roberta Mori.
[8] Ibidem.

IL PAESAGGIO ATTORNO A NOI

A cura di Egle Marchello

SFAGNI E TORBIERE

Piccoli vegetali in grado di cambiare il paesaggio

Sono esserini minuscoli, ma sono in grado di cambiare la fisionomia del paesaggio, di formare prodotti che attraversano intere ere geologiche, di conservare mummie che farebbero invidia agli egizi…sto parlando degli sfagni. Si, gli sfagni, con la effe come seconda lettera, quelle minuscole piantine simili ai muschi che magari tanti di voi non hanno mai notato. Si trovano nelle zone umide, nei luoghi che un tempo erano dei laghi. I laghi, quei bellissimi specchi d'acqua che troviamo nelle conche delle nostre montagne. Quasi tutti hanno un'origine glaciale, cioè la conca è stata scavata da un ghiacciaio durante quei periodi chiamati glaciazioni. La temperatura si abbassa di qualche grado, le precipitazioni aumentano ed il ghiaccio prende il sopravvento sull'acqua che scorre libera sulla superficie terrestre. Le ultime glaciazioni ci hanno lasciato tante testimonianze: tratti del pendio scavati con una forma ad U nelle nostre vallate, morene e zone di deposito di materiale strappato lungo le valli e tanti laghi. I laghi però, sono delle forme effimere, se guardati con gli occhi del geologo perché durano poche migliaia di anni, un'inezia in confronto ai milioni di anni delle ere geologiche. I laghi scompaiono rapidamente, si evolvono, si trasformano…Se c'è un corso d'acqua che lo alimenta, questo trasporta sempre un po' di detriti e lentamente il lago si interra. La vegetazione lungo i bordi lascia i resti nell'acqua e contribuisce all'interramento, sul fondo si accumula terra e sostanza organica e la profondità diminuisce sempre di più. Il nostro laghetto diventa una palude, poi una torbiera e qui entrano in azione gli sfagni.

Sono molto simili ai muschi, ma il loro colore è di un verde meno brillante, sono un po' più pallidi. Infatti, qua e là tra le cellule normali, quelle verdi, con la clorofilla, sono inserite cellule vuote, come delle stanze dove siano rimaste solo le pareti. Sono le cellule che assorbono acqua, gli sfagni sono delle spugne, grazie a queste cellule assorbono grandi quantità di acqua, fino a trenta volte il peso secco della piantina. Quando arrivano gli sfagni, il nostro laghetto subisce una trasformazione, non si vede più acqua libera, ma solo una distesa di cuscinetti verde/gialli impregnati di acqua, non si può neppure più chiamare lago, né stagno, è una torbiera. I cuscinetti sono costituiti da tante piantine di sfagno, le piante morte si accumulano alla base assieme ad altri vegetali morti e lentamente si forma la torba.

Già perché i nostri vegetali hanno un'altra caratteristica oltre ad essere delle spugne viventi piene d'acqua: rilasciano delle sostanze acide, il terreno diventa acido ed i resti organici non marciscono più. Normalmente, i batteri ed i funghi trasformano foglie ed erbe morte in humus, in terreno fertile, qui no, non riescono a vivere. C'è acqua, acido, la temperatura è bassa, circola poco ossigeno, i decompositori non trovano un ambiente favorevole ed abbandonano il campo. La sostanza organica si accumula in strati di colore scuro, si compatta, si arricchisce di carbonio proveniente da tutte le cellule vegetali fossilizzate e diventa torba. La torba è il primo passaggio dei vegetali che poi si trasformano in carbone continuando a compattarsi e disidratarsi. Troviamo molte torbiere sulle Alpi, anche vicino a noi, la torbiera di Alice Superiore in Valchiusella, quella nella zona del Lago Dres in Valle Orco. Ci si arriva con una facile escursione che parte da Ceresole, prima di giungere al Lago Dres ci appare questa distesa che un tempo era un lago ed ora si è interrato, è diventato una torbiera. Ci sono le "Terre ballerine" vicino ad Ivrea, un ambiente del tutto particolare, dove sono cresciuti alberi sopra la torba impregnata di acqua. Se saltiamo su questo materasso, vediamo ondeggiare gli alberi attorno a noi. Che spettacolo! Le torbiere normalmente si formano in zone di collina o di montagna, al freddo, zone che ospitavano laghi qualche migliaio di anni fa. Adesso sono ambienti particolari: nelle zone umide, oltre agli sfagni, crescono Carex, piante carnivore come le Pinguicole e delle orchidee lungo i bordi. Nelle torbiere del Nord Europa, abbondanti perché il clima è più freddo, sono stati ritrovati anche dei resti umani, forse vittime di sacrifici delle tribù che abitavano quei luoghi. È importante lo studio della torba per gli scienziati perché conserva resti di pollini di piante vissute migliaia di anni fa. Questi ci danno un'indicazione dei vegetali che vivevano in quel luogo ed i vegetali un'indicazione del clima.

Torbiera del Dres (Foto Egle Marchello)

Se trovo polline fossile di pini o abeti, posso immaginare un clima piuttosto fresco, se il polline è di una quercia, forse faceva un po' più caldo…

La torba esiste perché gli sfagni hanno lavorato sodo per tanti decenni trattenendo l'acqua nelle loro strutture spugnose, emettendo acidi che impediscono la marcescenza di tutti i resti animali e vegetali che sono finiti nell'ex lago. La torba a sua volta, ci regala testimonianze del passato conservandoci esseri umani ed animali mummificati e tutta una cronologia di climi attraverso lo studio dei pollini fossili. Quanto sono utili all'ambiente ed alla storia queste umili e poco appariscenti piantine di sfagno…

Egle Marchello

Torbiera del Dres (Foto Egle Marchello)

NOTIZIE DI SEZIONE

Felicitazioni:

Alla socia Olga Marchel e al socio Paolo Fietta, ex Presidente di Sezione e Consigliere Centrale, per la nascita della nipotina Clotilde

Anita

Daniel

Alla socia Andretta Elena e al socio ex consigliere di sezione Gianrico Scarton, per la nascita a settembre di Anita figlia di Jacopo Scarton e a giugno di Daniel figlio di Kleinemaier Scarton

Condoglianze:

Al socio e ex consigliere Adriano Pedrazzoli per la scomparsa della moglie e socia Maria Teresa Peretto

Alla famiglia per la scomparsa del socio Amedeo Dagna

È mancato Mario Ebagoffi, 95 anni, festeggiato socio cinquantennale nel novembre 1999 in occasione del 75° anniversario della nostra Sezione.